



◆ Ieri l'incontro del cardinale Angelo Sodano con i rappresentanti dell'alleanza e del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

◆ Jean-Louis Tauran, «ministro degli Esteri» dello Stato Pontificio, ha dato notizia dei passi compiuti presso governi e organismi

◆ Appello per inviare aiuti umanitari agli sfollati «Apprezzati» gli sforzi dei mesi scorsi per mettere fine alle aggressioni di Milosevic

Il Vaticano alla Nato: «Spazio a Onu e Osce»

Ai diplomatici dalla Santa Sede l'invito a «cessare le azioni militari»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Le crescenti «preoccupazioni del Papa» e la sua «passionata ed insistente richiesta» perché si ponga fine al conflitto e alla «drammatica situazione delle popolazioni del Kosovo» sono state illustrate, ieri pomeriggio, dal segretario di Stato, card. Angelo Sodano, agli ambasciatori dei Paesi membri della Nato e del Consiglio di sicurezza accreditati presso la S. Sede (assente quello della Cina che non ha relazioni diplomatiche), da lui convocati in Vaticano «per procedere ad uno scambio di opinioni in merito».

La riunione, che ha richiamato alla mente i pressanti interventi di Giovanni Paolo II per evitare la guerra del Golfo del 1991, è stata caratterizzata dallo stesso spirito di pace e dalla «necessità di esplorare tutte le possibilità per ristabilirla in un'area molto delicata» perché rappresenta «una ferita per l'intera Europa». La grande preoccupazione del Papa è che le sofferenze in atto non acuiscono soltanto le divisioni politiche, facendo riemergere vecchi odi e rancori, ma riaccendono pure contrasti religiosi tra serbi ortodossi e kosovari musulmani perché ciò significherebbe tornare indietro di decenni e addirittura di secoli. Si sperava, infatti, che la tragedia della



Massimo Sambucetti/Ap

Bosnia e di Sarajevo fosse servita di lezione per tutti.

Il segretario di Stato, perciò, ha illustrato le richieste del Papa perché gli ambasciatori le trasmettano ai rispettivi governi: «necessità della cessazione delle operazioni militari perché la violenza non abbia l'ultima parola»; «coinvolgimento dell'Onu e dell'Osce nel processo di pace»; «urgente invio di aiuti umanitari per le persone rifugiate e sfollate».

La S. Sede, quindi, insiste, come

Le «associazioni» delle Chiese: intervenga Annan

ROMA L'«offensiva» diplomatica per fermare le operazioni militari oltre Adriatico vede impegnata in primo piano non solo la Chiesa cattolica, ma anche le altre confessioni religiose. I leader del Consiglio ecumenico delle chiese (Cec), della Conferenza delle chiese europee (Kek) e di due «comunità ecclesiali» mondiali, quella luterana e quella riformata, si sono appellati ieri al segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, chiedendo la cessazione immediata dei bombardamenti Nato in Jugoslavia.

In una lettera aperta, il segretario generale del Cec, Konrad Raiser, e Keith Clements, segretario generale del Kek, esprimono «la più profonda preoccupazione per l'intervento mili-

tare della Nato nella Repubblica Federale della Jugoslavia. Le rivolgiamo il nostro appello affinché si intensifichino gli sforzi delle Nazioni Unite per perseguire una pace giusta e durevole nel conflitto in Kosovo. L'intervento Nato in Jugoslavia manifesta l'incapacità della comunità internazionale di raggiungere una soluzione credibile dinegoziato».

I firmatari della lettera affermano inoltre di essere d'accordo con le dichiarazioni del patriarca Pavle, capo della Chiesa ortodossa serba, il quale ha sostenuto «in una dichiarazione resa pubblica il 25 marzo scorso - che è possibile raggiungere una soluzione della crisi attraverso negoziati, appellandosi alle autorità civili e militari

della Serbia e della Jugoslavia per fare tutto il possibile per ristabilire la pace».

Ieri, intanto, il vescovo di Skopje-Prizren, in Macedonia, monsignor Joakim Herbut, ha lanciato un grido d'allarme per il rischio che l'aumento a dismisura dei profughi in territorio macedone faccia «sorgere anche in Macedonia il problema etnico». «Per ora la situazione è tranquilla - ha detto il vescovo - ma i profughi aumentano di ora in ora. Dall'inizio dei bombardamenti non riesco più ad avere notizie sui 60 mila cattolici presenti in Kosovo. I religiosi che erano a Pristina si sono trasferiti, e non so più nulla neanche di monsignor Sopi, mio ausiliario per i cattolici di lingua albanese in Kosovo».

ha dichiarato il portavoce vaticano Navarro Valls, perché siano rimesse in moto tutte le possibilità, che vanno dall'Onu e dal Consiglio di sicurezza, ai Paesi del gruppo di contatto, come ad altre iniziative di Paesi non coinvolti direttamente, che possano allargare quel piccolo spiraglio che sembra essersi aperto con la missione compiuta a Belgrado dal primo ministro russo, Primakov.

Certo, alla luce della prime notizie che arrivavano da Belgrado e

delle reazioni da altre capitali nel corso della riunione durata circa due ore nella Sala Bologna del Palazzo apostolico, il risultato dei colloqui di sei ore tra Primakov e Milosevic non è apparso troppo incoraggiante. Infatti, non ha soddisfatto la Nato la «disponibilità» di Milosevic di ridurre la presenza militare serba nel Kosovo purché cessino i bombardamenti. Eppure questo piccolo spiraglio è stato confermato pure dalle informazioni avute dal ministero degli

esteri jugoslavo dal Nunzio a Belgrado, mons. Abril y Castello Santos, e subito trasmesse alla Segreteria di Stato, mentre era in corso la riunione degli ambasciatori in Vaticano.

Per il card. Sodano e per il segretario per i Rapporti con gli Stati, mons. Jean-Louis Tauran, che hanno partecipato all'incontro con gli ambasciatori, anche questa esile notizia sulla «disponibilità» di Milosevic può essere ritenuta un nuovo punto di partenza

si scorsi, dalla Comunità internazionale per mettere fine alla drammatica situazione delle popolazioni del Kosovo. Certo, i tentativi, fin qui, compiuti non hanno portato ai risultati sperati. Ma nel momento in cui un Paese come la Russia, che sembrava esclusa dalla trattativa, è tornata in campo con l'impegno del primo ministro, Primakov, qualche speranza in più di arrivare alla ripresa del dialogo esiste. La Russia, la cui mozione era stata bocciata dal Consiglio

di sicurezza appena qualche tempo fa, è tornata a dialogare con l'Unione europea e con la Nato, come dimostrano gli incontri di ieri sera di Primakov con il cancelliere Schröder a Bonn e con il segretario generale della Nato a Bruxelles.

E, infatti, mons. Tauran, nel sottolineare la necessità di promuovere «nuove iniziative di dialogo» per raggiungere il pur difficile obiettivo della pace, ha voluto, almeno per stimolare la discussione, a nome del Papa, «apprezzamento per gli sforzi portati avanti, nei me-

anche noi, che «esistono ancora varie possibilità per raggiungere la pace». I Paesi sono liberi di «investire l'Assemblea dell'Onu», ma lo stesso «Consiglio di sicurezza può riprendere in esame la questione e pervenire ad una risoluzione differente, rispetto a quella precedente negativa». Al tempo stesso «un'altra iniziativa può essere presa dai Paesi del gruppo di contatto o da Stati terzi». Proposte che coincidono molto con quelle illustrate ieri dal card. Sodano.

L'INTERVISTA ■ BARTOLOMEO SORGE

«Ma nella guerra vince la forza, non la ragione»

ROMA «È giunto il tempo di ripensare il concetto di sovranità nazionale, di definire, per attuarlo, il diritto di ingerenza umanitaria riformando l'ente sovranazionale, l'Onu, ma, intanto, occorre far cessare la guerra e tornare al tavolo delle trattative».

Lo afferma padre Bartolomeo Sorge, direttore della rivista dei gesuiti «Aggiornamenti sociali», noto studioso delle questioni interne e internazionali.

Di fronte al protrarsi dei bombardamenti della Nato sul territorio jugoslavo, con danni alle cose ed alle persone, e con l'acuirsi dei massacri da parte dei serbi nei confronti dei kosovari, non pensa, padre Sorge, che si imponga una riflessione nuova sul diritto internazionale? Anche perché l'Onu è esautorato dalla Nato e l'umanità non può rimanere indifferente di fronte a diritti umani conculcati?

«Ormai, in un mondo unificato, la questione dei diritti umani fondamentali non può essere ristretta nei confini nazionali. I genocidi, le discriminazioni di massa, le pulizie etniche, come già l'Olocausto, sono crimini contro l'umanità. Quindi l'umanità è chiamata a difendersi tutte le volte che, in una nazione si offendono, si violano i diritti fondamentali dell'uomo. Allora l'intervento umanitario non può essere più considerato una interferenza negli affari interni di uno Stato sovrano perché riguarda la coscienza umana che è sovranazionale in quanto universale. Di qui la necessità di ripensare il concetto di sovranità nazionale proprio perché i diritti umani vanno al di là delle frontiere geografiche di un'azione».

Ma la domanda che oggi si pone è chi deve salvaguardare questi diritti, chi deve prevenirne la violazione e chi deve guidare l'intervento umanitario per difenderli e farli rispettare. L'Onu è in crisi,

ma è accettabile che la Nato agisca al suo posto senza quel consenso mondiale di cui si ha bisogno per intervenire?

«Ripensare la sovranità nazionale comporta, necessariamente, l'esistenza di una effettiva ed efficace autorità sovranazionale, in grado, cioè, di garantire la pace, la giustizia e di tutelare i diritti umani fondamentali. Purtroppo, l'Onu non ha tuttora questa capacità. I fatti dell'ex Jugoslavia devono indurre a ripensare la struttura dell'Onu e il suo funzionamento. Non è possibile che i veti incrociati di alcune nazioni la blocchino, come è accaduto e accade in seno al Consiglio di sicurezza. D'altra parte, è un assurdo che, in un mondo unificato sul piano economico, politico e direi anche etico, manchi un'autorità sovranazionale che abbia l'effettivo potere di prevenire e di guidare, eventualmente, l'intervento umanitario là dove si impone, a difesa dei diritti fondamentali dell'uomo. È questo vuoto che va colmato al più presto per evitare che, di fronte a fatti come quelli che si stanno svolgendo non lontano da noi, ci si chieda con crescente preoccupazione, a livello di opinione pubblica e anche istituzionale, che cosa fare. Ecco perché è indispensabile un'autorità sovranazionale con un potere reale e con il consenso di tutti per prevenire l'esplosione dei conflitti o altre forme di violenza».

Ma l'intervento umanitario si attua con la guerra? E non è quello che sta facendo la Nato?

«La guerra non è mai lo strumento adatto per risolvere situazioni in cui siano violati i diritti. La guerra è di per sé un atto disumano perché crea vittime innocenti, si impone con la forza e la violenza genera violenza, l'odio genera odio. Inoltre, nella guerra vince la forza non la ragione. Per esempio, se, per ipotesi, Milose-



Damir Sagolj/Reuters

vic fosse più forte della Nato, vincerebbe lui, ma non per questo avrebbe ragione. In secondo luogo, la guerra non è adatta, in particolare, a risolvere il problema dei diritti umani perché questi ultimi non si affermano con la violenza ma con il consenso democratico e delle coscienze. Sostenere che i diritti umani si attuano con la violenza e non con il consenso, ci metteremmo sullo stesso piano di chi li conculca. Ecco perché insisto sulla riorganizzazione dell'Onu come ente sovranazionale capace di gestire, di prevenire le situazioni di violazione dei diritti umani e di ingiustizia per ristabilirli. Alcuni enti sono stati già creati come la Corte dell'Aja, Le Corti internazionali. Bisogna proseguire per questa strada adeguando l'Onu alle nuove esigenze dettate dal formarsi di una nuova coscienza universale».

Giovanni Paolo II, rivolgendosi un anno fa agli ambasciatori accreditati presso la S. Sede, affermò che il diritto della guerra è

della pace, da secoli praticato ed ancora oggi, deve divenire «esclusivamente un diritto della pace concepito in funzione della giustizia e della solidarietà». Ma come si attua?

«È questo il capitolo nuovo del diritto internazionale da scrivere, con urgenza, perché l'ingerenza umanitaria, quando è richiesta dalle circostanze in qualsiasi parte del mondo, venga posta sotto la guida dell'autorità sovranazionale chiamata, per sua funzione universalmente voluta da tutti, a fare osservare la legalità, senza ricorrere alla violenza armata. È il problema di oggi per cui mi auguro che si apra, a livello culturale e politico, una approfondita discussione che indichi, operativamente, la via da seguire».

Intanto, come si esce da questa guerra terribile?

«Occorre ripensare l'Onu perché gestisca le situazioni di violazione dei diritti umani»

«Mentre ci impegniamo a far maturare queste riflessioni, che richiedono evidentemente tempi medio-lunghi, la linea migliore da attuare subito è quella che sta perseguendo, non solo, il Papa, ma che viene proposta anche da altri paesi come l'Italia. Di rilievo l'incontro tra Scalfaro e il Papa. E il fatto che sia rimasta

Centinaia di profughi albanesi in fuga dal Kosovo, dopo aver attraversato le montagne, passano il confine con la Macedonia. A destra sopra padre Bartolomeo Sorge e in alto Giovanni Paolo II

aperta la nostra ambasciata a Belgrado e che l'on. Massimo D'Alema abbia rivolto un appello a Milosevic è molto importante per aprire uno spiraglio e rilanciare la trattativa. In questa linea mi sembra si sia inserito anche Primakov. È la linea che il Papa ha indicato, nella domenica delle Palme, quando ha detto che «il Papa sta con quelli che soffrono e non è mai tardi per tornare a trattare»».

A.S.



Andrea Cerase

SEGUE DALLA PRIMA

UN SUSSULTO PER EVITARE...

di convincere, di accordarsi, ciò che sconvolge è pensare che essa è stata progettata per difendere gli abitanti del Kosovo, e che proprio questi ne sono le vere vittime, per i bombardamenti a cui sono esposti e per il rincaricare della repressione, giunta oggi fino all'uccisione delle personalità più in vista e a questo esodo biblico che sta forse ottenendo quello che i Serbi non avrebbero neppure immaginato, cioè l'inizio dello spopolamento del Kosovo da parte degli albanesi che lo abitavano. Verrebbe da chiedersi: perché questa guerra? Chi l'ha voluta? Se era per difendere i kosovari dall'oppressione serba, abbiamo ottenuto proprio il contrario. Se era per indebolire il potere di Milosevic, l'abbiamo forse reso più saldo. E chi ha voluto veramente questa guerra? Non l'ha voluta l'Onu, l'unico tavolo veramente al di sopra di tutti gli interessi, e che ancora una volta è stato scavalcato, perdendo ogni autorità e forse anche la faccia. A giudicare dalle perplessità diffuse è difficile imputarla all'Europa, che allora scarica sulle armi il fallimento dei tentativi diplomatici, forse affrettati, forse incompleti per non aver tenuto sufficiente conto della Russia, l'unica in grado di coinvolgere la Serbia. Sarebbe comodo allora dare la colpa all'America, senza il cui assenso ovviamente non si intraprendono iniziative del genere, e che ha modo così - come già per l'Iraq - di svuotare un po' dei suoi arsenali e di sperimentare le nuove armi, sempre più raffinate. O forse l'abbiamo voluta tutti insieme, l'uno per incoraggiare l'altro, o per non farsi vedere troppo deboli? E abbiamo iniziato un cammino di cui non cogliamo il vero fine e di cui, ahimè, non vediamo come finirà. Ma intanto la gente muore, la gente soffre, la gente fugge. E la pace si allontana. Credo davvero che tutti gli uomini di buona volontà, al di sopra delle convinzioni religiose, culturali, sociali, debbano unirsi per fermare la guerra tragica e controproducente, e cercare nuove possibilità di contatti e di accordi, con più determinazione e più speranza.

LUIGI BETTAZZI
Vescovo di Ivrea